

1968-73: le origini del nostro tempo nell'opera di Hobsbawm e Arrighi

 iconocrazia.it/1968-73-le-origini-del-nostro-tempo-nellopera-di-hobsbawm-e-arrighi/

Potere delle Immagini / Immagini
del Potere

ICONOCRAZIA

essay writer

30 Giugno 2019

di Alfredo Ferrara Iconocrazia 15/2019 - "Arrighi/Hobsbawm. Politica, storia, relazioni internazionali", Saggi

Nei Quaderni del carcere Antonio Gramsci qualificava la prima guerra mondiale come una «frattura storica» che aveva aperto una nuova fase storica. Una pluralità di «questioni» si era «molecolarmente» accumulata, fino al punto di «fare “mucchio”» (Gramsci, 2007, p. 1775) e mettere in crisi la tenuta egemonica dei gruppi dirigenti e delle ideologie che avevano governato la fase storica precedente; quella che si apriva era una fase di «interregno» e di «crisi organica» (ivi, pp. 311, 1602), durante la quale l'ideologia fino ad allora egemone non riusciva più ad essere uno strumento di governo dei processi in atto e la contesa egemonica era aperta e dall'esito incerto. Il concetto di «frattura storica», che compare una sola volta nei Quaderni, indica quindi l'irruzione di un evento – che porta all'acme l'accumulazione progressiva di fenomeni che creano progressivamente uno squilibrio nell'ordine politico, economico e sociale – capace di produrre una radicale discontinuità nel tempo storico. Individuare una frattura storica è quindi un'operazione preliminare per proporre delle periodizzazioni, cioè per costruire le coordinate temporali minime per contestualizzare i fenomeni politici e sociali che al suo interno si sviluppano. I Quaderni del carcere, scritti dal pensatore sardo in una fase storica di profondo mutamento, forniscono un importante repertorio concettuale attraverso il quale interrogare il tempo storico cogliendone continuità e discontinuità. Dopo la crisi del 2008 ad esempio numerosi studiosi (Balibar 2016, Sassoon 2019, Mouffe 2019) hanno evocato soprattutto la categoria gramsciana di «interregno» per qualificare la fase storica apertasi. Il tema al centro di questo saggio è la genesi dei processi che hanno condotto il mondo alla più grave crisi economica avvenuta dopo la seconda guerra mondiale; la tesi che intendiamo sostenere è che gli eventi avvenuti tra il 1968 ed il 1973 abbiano rappresentato una decisiva frattura storica che, se non tenuta nel debito conto, non ci permette di comprendere quanto avvenuto nei decenni successivi.

Fare i conti con il Novecento Negli anni Novanta l'identità storica del secolo che si accingeva a concludersi divenne oggetto di dibattito per tutti gli studiosi che – sensibili all'analisi dei processi di lungo periodo – potevano cominciare a tracciarne un bilancio. Nel 1994, in particolar modo, uno storico inglese ed uno scienziato sociale italiano pubblicarono due corposi volumi, presto diventati dei classici della storia politica, della teoria del capitalismo e delle relazioni internazionali, nei quali il Novecento nel suo complesso diacronico era oggetto di analisi. Si tratta di Eric Hobsbawm con il suo *Il secolo breve* e di Giovanni Arrighi con il suo *Il lungo XX secolo*. La fortuna dei due testi è stata differente: se il volume di Hobsbawm conobbe un'immediata diffusione globale, la fortuna dello studio di Arrighi è stata più lenta ed ha profondamente rinnovato lo studio delle relazioni internazionali, proponendo delle innovazioni metodologiche e teoriche importanti.

Le tesi sostenute dai due studiosi sono molto differenti, a partire dalla periodizzazione riscontrabile già nei titoli. E tuttavia entrambi individuano negli anni 1968-73 il verificarsi di un'importante frattura storica, dandone interpretazioni diverse ma non incompatibili tra loro.

Metterle in dialogo è una pratica utile per interrogarci sull'inizio del ciclo politico, economico e sociale che ha generato la crisi del 2008.

Partiamo dall'analisi di Hobsbawm. Secondo lo storico inglese la fine degli anni Sessanta hanno visto realizzarsi l'esaurimento di una fase storica cominciata all'indomani della seconda guerra mondiale e dotata di alcuni caratteri di eccezionalità che hanno portato Hobsbawm a chiamarla «Età dell'Oro»: quei decenni hanno infatti «dato inizio e anzi [...] largamente realizzato la più sensazionale, rapida e profonda rivoluzione nella condizione umana di cui vi sia traccia nella storia» (Hobsbawm, 2014, p. 316). In tutto il mondo questa eccezionalità si è manifestata con una crescita della popolazione mondiale, delle sue aspettative di vita, del PIL, con la quasi totale assenza di carestie di massa, mentre in Occidente ha assunto la forma di un generale benessere.

Ciò fu reso possibile da due fattori: una «sostanziale ristrutturazione e riforma del capitalismo» ed «una spettacolare mondializzazione e internazionalizzazione dell'economia» (ibidem).

I governi dei paesi del capitalismo avanzato adottarono in quei decenni una politica economica keynesiana, che permise una «crescita economica» garantita dal consumo di massa e dal «pieno impiego». Si realizzò quello che Hobsbawm ha definito «una sorta di matrimonio fra il liberalismo economico», la «democrazia sociale» ed alcuni elementi di «pianificazione economica» che culminò in un'«economia mista» (ivi, p. 318). Gli imprenditori «accolsero con favore la regolare prevedibilità di contrattazioni che facilitavano la programmazione» non preoccupandosi «molto di pagare salari elevati in tempi di espansione e di alti profitti», i lavoratori «ottennero regolarmente salari più alti e benefici aggiuntivi, nonché misure assistenziali sempre più estese e generose» ed i governi si garantivano «stabilità politica» e «condizioni prevedibili per la direzione macroeconomica»; in tal modo l'economia mista ottenne un consenso generalizzato. Inoltre lo Stato destinava una quota sempre crescente delle proprie risorse alle «spese per i servizi sociali» – sussidi di disoccupazione, assistenza sanitaria,

istruzione pubblica ecc. – qualificandosi quindi come «stato assistenziale» o «stato sociale» (ivi, pp. 332-4); la genesi dello stato sociale è certamente antecedente all'Età dell'Oro, ma in quei decenni conobbe un rapido sviluppo che mai aveva conosciuto e mai avrebbe conosciuto in seguito.

Lo «schiacciante dominio economico degli USA e del dollaro» garantì inoltre quell'internazionalizzazione dell'economia che costituì il secondo pilastro dell'Età dell'Oro. Gli accordi pattuiti a Bretton Woods nel 1944 tra i principali paesi del capitalismo avanzato furono infatti un importante fattore di stabilizzazione dei movimenti dei capitali e dell'economia in generale. Ma nell'analisi di Hobsbawm c'è un ulteriore fattore ideologico e geopolitico senza il quale è impossibile comprendere l'imponenza della riforma del capitalismo avvenuta in quegli anni: la «paura del comunismo». Nella politica interna dei paesi occidentali infatti i governi cercarono la pacificazione sociale e la marginalizzazione di partiti e sindacati di ispirazione comunista attraverso il riconoscimento di diritti e tutele ai lavoratori; nel contesto internazionale invece gli Stati Uniti, contro ogni logica concorrenziale, sostennero la crescita degli altri paesi capitalistici attraverso il piano Marshall, avviato nel 1947, che prevedeva l'elargizione di finanziamenti finalizzati alla rinascita economica dei paesi dell'Europa continentale. A partire da ciò si realizzò lo «sviluppo di un'economia mondiale capitalistica [1/4] attorno agli Stati Uniti» caratterizzata da una grande libertà di movimento dei fattori produttivi (ibidem).

Fu proprio lo sviluppo della mobilità dei fattori produttivi – capitali e merci – che secondo Hobsbawm fece giungere all'epilogo l'Età dell'Oro: l'internazionalizzazione dell'economia divenne infatti transnazionalizzazione e le imprese e i capitali riuscirono a «rendersi indipendenti dallo stato e dal suo territorio» (ivi, p. 328), erodendo alcune delle basi che avevano permesso la prosperità nel secondo dopoguerra. Negli anni Sessanta questo processo divenne riscontrabile in tre fenomeni diversi ma correlati tra loro: a) la formazione di aziende transnazionali o multinazionali (con sede legale in territori capaci di garantire un regime fiscale favorevole), b) l'emersione di una nuova divisione internazionale del lavoro (favorita dalle opportunità offerte dalla rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni) che prevedeva l'apertura di stabilimenti produttivi facenti capo a imprese occidentali ma ubicati in aree di nuova industrializzazione dove il costo del lavoro era più basso e, infine, c) la trasformazione di piccolissimi stati in paradisi fiscali e finanziari.

Ciò che aveva consentito all'Età dell'oro di essere una fase così espansiva e connotata da un benessere così generalizzato era stato un fragilissimo equilibrio tra crescita della produzione e del potere d'acquisto, sotto l'ombrello garantito dal dominio geopolitico ed economico degli Stati Uniti sul mondo occidentale. Questo equilibrio entrò in crisi tra il 1968 e il 1973, quando un susseguirsi di eventi ne mostrò progressivamente l'esaurimento; Hobsbawm elenca una pluralità di eventi di natura diversa che si concentrarono in quegli anni: l'«improvvisa esplosione di radicalismo studentesco» avvenuta nel 1968 «quasi in tutto il mondo», la contemporanea esplosione salariale, il «crollo nel 1971 del sistema finanziario internazionale stabilito a Bretton Woods», il «boom nei prezzi dei prodotti avvenuto nel 1972-73». La contemporanea esplosione di questi eventi, evidenzia Hobsbawm, dimostrò che l'Età dell'Oro «aveva perso il suo

smalto» (ivi, pp. 334-6): divenne infatti palese che la crescita economica che aveva accompagnato e reso possibile quel trentennio nei paesi capitalistici non era un processo inevitabile e privo di contraddizioni; anzi, i paesi che ne erano stati coinvolti erano nuovamente attraversati da un conflitto sociale difficilmente pacificabile mentre l'egemonia politica, economica e militare degli Stati Uniti era in crisi.

Quei sei anni si conclusero quindi con un mondo che aveva «perso i suoi punti di riferimento» ed era «scivolato nell'instabilità e nella crisi» (ivi, p. 471). La riduzione della produzione industriale e del commercio internazionale, la crescita della povertà e della disoccupazione di massa, fenomeni tipici dei cicli economici depressivi, comparvero nuovamente sulla scena dopo che nell'Età dell'Oro erano stati derubricati a un ricordo del passato che non poteva più tornare. Lo strumento che nell'Età dell'Oro aveva permesso di governare e controllare il capitalismo, ovvero la «politica direttiva dello stato coordinata a livello nazionale o internazionale», era ora alla mercé di un mercato mondiale compiutamente transazionale (ivi, p. 477).

Anche Arrighi ha utilizzato la metafora aurea per descrivere i decenni successivi alla seconda guerra mondiale, facendo propria la definizione «età d'oro del capitalismo» proposta da Stephen Marglin e Juliet Schor (Arrighi, 2014, p. 326). A differenza di Hobsbawm tuttavia, coerentemente col proprio disegno di ricerca, Arrighi usa questa metafora aurea in riferimento ai soli paesi capitalistici e a un orizzonte temporale più ristretto: dal 1950 al 1968.

Arrighi evidenzia come al termine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti si imposero come la nuova potenza egemone nell'economia-mondo capitalistica grazie al fattore geografico che gli assicurò un enorme vantaggio competitivo rispetto alle altre potenze capitalistiche; grazie alle «dimensioni continentali» essi avevano un accesso diretto a molteplici risorse naturali e un imponente mercato interno, mentre l'estraneità geografica all'Europa li metteva a riparo dalla contesa egemonica in corso nel vecchio continente a partire dalla prima guerra mondiale; inoltre avevano un «accesso diretto ai due principali oceani dell'economia-mondo» (ivi, p. 303). A questi fattori geografici se ne aggiunse uno storico: il sistema produttivo statunitense, a partire dagli anni della Grande depressione, aveva conosciuto delle importanti innovazioni organizzative ispirate al principio dell'integrazione verticale: le imprese avevano progressivamente acquisito la proprietà e il controllo di fasi produttive prima diffuse in una pluralità di imprese di semi-lavorati; in questo modo avevano internalizzato i costi di transazione, sottraendoli alle incertezze del mercato. Tutti questi fattori permisero al sistema produttivo americano di attrarre capitali meglio di qualunque altro paese capitalista. L'ascesa a potenza egemone nel mondo capitalistico tuttavia cominciò con gli accordi di Bretton Woods, che permisero agli Stati Uniti di sviluppare una struttura politica attraverso la quale governare il sistema monetario mondiale. Al di là dei dettagli tecnici, Arrighi evidenzia la presenza di un elemento fondamentale in quegli accordi: la produzione di denaro mondiale venne sottratta all'alta finanza e ai banchieri e assunta da «una rete di organizzazioni governative motivate principalmente da considerazione di benessere, sicurezza e potere» (ivi, p. 306).

Ma il fattore determinante che permise di incrementare il flusso di capitali statunitensi verso l'estero – realizzando così una nuova integrazione del sistema economico

mondiale sotto la guida degli Stati Uniti – fu quella che Arrighi chiama l’«invenzione» della guerra fredda». La minaccia comunista divenne infatti lo strumento di legittimazione ideologica dell’urgenza e della necessità dell’investimento americano nell’Europa occidentale. Questo progetto – che cominciò con il Piano Marshall nel 1947 mobilitando una quantità di capitali ancora troppo limitata – nel 1950 con la guerra di Corea produsse il «più imponente sforzo di riarmo che il mondo avesse mai conosciuto in tempo di pace» (ivi, p. 324-5); ingenti risorse statunitensi vennero destinate alle spese militari, anche sotto forma di aiuti militari ai governi stranieri: i mercati dell’Europa occidentale poterono così superare la povertà e la frammentazione che li contraddistingueva nell’immediato dopoguerra.

A partire dagli anni Trenta gli Stati Uniti erano stati profondamente trasformati dal New Deal, in continuità con il quale si poneva la politica estera attuata a partire da Bretton Woods. Il New Deal si basava su una politica economica promossa da un governo forte che attuava una spesa pubblica liberale, finalizzata al perseguimento della sicurezza e del progresso sociale. La Presidenza Roosevelt, che avviò questo programma di riforme, aveva l’ambizione di applicare questa politica economica su scala globale; proprio in ragione di una così ambiziosa prospettiva, questo progetto risultò essere poco realistico. Quando invece, sotto la Presidenza di Truman, gli Stati Uniti presero atto che la propria sfera d’influenza era limitata al solo mondo capitalistico, il progetto roosveltiano di applicare la visione del New Deal anche nella politica estera acquisì il realismo che le mancava.

Con il keynesismo militare avviato con la guerra di Corea prese il via quella che Arrighi chiama una fase di espansione materiale, ovvero una fase durante la quale il capitale movimenta e produce una massa crescente di merci grazie all’egemonia di una potenza territoriale (in questo caso gli Stati Uniti) che riesce a governare l’economia mondo capitalistica.

Questa fase felice della storia del capitalismo conobbe un epilogo che Arrighi colloca, al pari di Hobsbawm, negli anni 1968-73. Le ragioni addotte dallo studioso italiano sono tuttavia parzialmente diverse da quelle individuate dallo storico inglese: nel 1968 la quantità di dollari depositata nelle banche europee – che Arrighi chiama mercato dell’eurodollaro – crebbe notevolmente, diventando «il fattore più importante nella destabilizzazione e nella definitiva distruzione dell’ordine monetario mondiale del dopoguerra». Già a partire dagli anni Cinquanta i paesi comunisti che avevano bisogno di disporre di dollari per intrattenere relazioni commerciali con i paesi occidentali li depositavano nelle banche europee, non potendo far affidamento su quelle americane; quando le maggiori banche americane entrarono anch’esse in tale mercato, spinte dalla necessità di conservare i depositi delle imprese americane operanti proprio in Europa, un fenomeno fino ad allora contenuto divenne fattore di destabilizzazione. Si sviluppò così «una struttura organizzativa» del tutto «al di fuori del controllo del sistema delle banche centrali che regolava l’offerta di denaro mondiale in conformità con il regime di cambi fissi istituito a Bretton Woods» (ivi, p. 331-2).

Il keynesismo militare, portando capitali e imprese statunitensi nell’Europa occidentale, impresso un’accelerazione alla ricostruzione dei sistemi produttivi europei, sollecitandone le imprese europee a innovarsi e a acquisire nuovamente competitività.

Quando queste cominciarono a destinare risorse ad investimenti diretti all'estero – pratica in una prima fase del secondo dopoguerra prerogativa dei capitali statunitensi – fecero crescere la competizione intercapitalistica. Questo avvenne in un contesto contraddistinto da un aumento dei costi della produzione: tra il 1968 e il 1973 si verificò infatti la già evocata esplosione dei salari, che crebbero con un ritmo molto più rapido di quello della produttività del lavoro; inoltre nel 1973 lo shock petrolifero determinò un aumento del prezzo di acquisto di una delle più importanti delle materie prime.

Tra il 1950 ed il 1968 si era quindi prodotta una sovrabbondanza di capitali che non trovavano più remunerativi gli investimenti nel commercio e nella produzione di merci, virando quindi verso investimenti nei mercati finanziari. I successi delle imprese americane in Europa, che vi si erano installate sotto il controllo e l'iniziativa del governo americano per incorporare quei territori all'interno delle proprie reti di potere, aveva conferito a tali imprese un potere autonomo dallo stesso governo americano.

L'«espansione transnazionale del capitale delle grandi imprese statunitensi» raggiunse un livello tale che la portò a entrare in conflitto con i «fondamenti nazionali del potere mondiale degli Stati Uniti» (ivi, p. 336). Il controllo della liquidità mondiale, che Bretton Woods aveva collocato in mani pubbliche, tornò nelle mani dei privati: nel triennio 1971-73 il governo statunitense abbandonò progressivamente la convertibilità in oro del dollaro ed il regime di cambi fissi; il mercato tornava a determinare i prezzi delle monete e dell'oro. L'«età d'oro del capitalismo» era terminata.

L'inizio di un nuovo ciclo storico Per gli studiosi che si occupano di scienze politiche e sociali adottando una profondità storica almeno di medio periodo, individuare una periodizzazione minima che permetta di identificare quelle che Arrighi chiama nel sottotitolo della sua opera «le origini del nostro tempo» è un'operazione scientifica assolutamente fondamentale, per certi versi preliminare. Farlo oggi significa inevitabilmente interrogarsi sul Novecento, sulla sua eredità e sulle sue più recenti e significative fratture.

Per chi individua negli anni 1968-73 una frattura decisiva per comprendere la contemporaneità non è possibile eludere un interrogativo: che ruolo attribuire al 1989? La caduta del muro di Berlino rappresenta infatti una frattura storica di portata epocale, senza la quale è impossibile analizzare i tempi in cui viviamo. D'altronde una delle due opere analizzate attribuisce alla frattura avvenuta tra il 1989 ed il 1992 (anno di dissoluzione dell'Unione Sovietica) un peso più rilevante di quella avvenuta tra il 1968 ed il 1973: Hobsbawm ne Il Secolo breve infatti individua nella prima frattura l'epilogo di un'epoca storica coerente, e alla seconda un passaggio tra due fasi diverse di una stessa epoca storica (dall'Età dell'Oro ai Decenni di crisi); nella seconda frattura cioè convivrebbero elementi di continuità ed elementi di discontinuità, mentre nella prima prevarrebbero quelli di discontinuità. E tuttavia il mondo capitalista che usciva vincitore da quasi mezzo secolo di guerra fredda e che si accingeva a organizzare un'espansione questa volta davvero su scala globale non era quello dell'economia mista, del keynesismo e del New Deal, ma quello trasformato dalle politiche neoliberali messe in atto in quelli che lo storico inglese chiama i «decenni di crisi». Da una lettura più attenta e maliziosa del Secolo breve emerge come lo stesso Hobsbawm nutra dei dubbi sul fatto che la cesura avvenuta con il crollo del sistema sovietico sia davvero esaustiva

per spiegare l'inizio del nostro tempo storico: nell'introduzione al volume egli scrive che «i decenni di crisi che il mondo ha attraversato dalla fine di quell'epoca aurea non si sono ancora conclusi nel momento in cui sto scrivendo questo libro» (ivi, p. 21), adombrando l'ipotesi che le linee di continuità tra i due decenni antecedenti al crollo del muro di Berlino e gli anni ad esso successivi possano essere tutt'altro che prive di significato. In un libro intervista pubblicato cinque anni dopo *Il secolo breve*, tornando sulla periodizzazione proposta nel suo capolavoro sul Novecento, ancora più esplicitamente Hobsbawm afferma: La scelta di una datazione non è qualcosa per cui gli storici siano pronti a battersi: è una convenzione. C'è una sola chiara indicazione circa la fine del *Secolo breve*; sappiamo che, dal 1973 in poi, l'economia mondiale è entrata in una nuova fase. E se si crede, come io ancora credo, nella teoria delle onde lunghe dell'economista russo Kondrat'ev, quel periodo era destinato a finire in qualche momento degli anni Novanta. Esattamente quando, non è altrettanto chiaro. Io ho pensato che, agli inizi di quel decennio, la coincidenza del collasso dell'Unione Sovietica con una grave crisi, una depressione, nell'economia dei paesi occidentali, segnasse una ragionevole data di passaggio d'era. Ma, ovviamente, è possibile che, invece sia stata la crisi economica successiva, quella del 1997-98, a marcare la fine del secolo. Non c'è modo di accertarlo. Non è possibile dire quando un periodo finisce, se non quando è finito da molto tempo (Hobsbawm, 1999, pp. 5.6).

A supporto dell'ipotesi che la frattura 1968-73 sia quella più fruttuosa per interrogarsi con una profondità storica di medio periodo sui fenomeni politici e sociali del presente cito tre diversi dibattiti:

– quando negli anni Novanta molti studiosi individuarono nella globalizzazione il più importante processo di trasformazione in atto nel mondo contemporaneo lo descrissero non come un evento estemporaneo ma come un processo che affondava le sue radici almeno nei due decenni precedenti (Zolo, 2004);

– quando nel 2005 David Harvey ricostruì la storia dell'affermazione dell'ideologia egemone in quegli anni – il neoliberalismo – raccontò una storia che cominciava nel triennio 1978-80 in risposta alla crisi economica e politica del decennio precedente (cfr. Harvey, 2007);

– quando a partire dal 2008 Luciano Gallino individuò nella finanziarizzazione dell'economia quel processo di lungo periodo che ci ha condotto alla più grave crisi avvenuta dal secondo dopoguerra, indicò nella fine del sistema di cambi fissi delle monete stabilito a Bretton Woods l'avvio di una nuova fase di fluttuazione dei capitali, resa ancora più forte dall'imponente opera di deregolamentazione della finanza avvenuta a partire dagli anni Ottanta (cfr. Gallino, 2011).

Come evidenziava Hobsbawm nella sua ultima citazione proposta, le periodizzazioni non hanno l'ambizione di cogliere un dato positivo ma sono delle convenzioni che possono aiutarci ad analizzare la complessità del mutamento storico. Leggendo le opere di Arrighi e di Hobsbawm e mettendole in relazione al dibattito che ne è seguito emerge come la frattura storica 1968-73

rappresenti il più fruttuoso luogo storico nel quale individuare le origini del nostro tempo.

Bibliografia

Arrighi G. (2014). Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo (ed. or. The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times, Verso, Londra 1994), Il Saggiatore, Milano.

Balibar É. (2016), Crisi e fine dell'Europa? (ed. or. Europe: crise et fin?, Édition Le Bord de l'eau, Lormont 2016), Bollati Boringhieri, Torino.

Gallino L. (2011). Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi, Einaudi, Torino.

Gramsci A. (2007). Quaderni del carcere, Einaudi, Torino.

Harvey D. (2007). Breve storia del neoliberismo (ed. or. A Brief History of Neoliberalism, Oxford University Press, Oxford 2005), Il Saggiatore, Milano.

Hobsbawm E. J. (1999). Intervista sul nuovo secolo, a cura di A. Polito, Laterza, Roma-Bari

Id. (2014). Il secolo breve 1914-1991 (ed. or. Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914- 1991, Michael Joseph, Londra 1994), BUR Rizzoli, Milano.

Mouffe C. (2019). Per un populismo di sinistra (ed. or. For a Left Populism, Verso, Londra-New York 2019), Laterza, Roma-Bari.

Sassoon D. (2019), Sintomi morbosi (ed. or. Morbid Symptoms, Susanna Lea Associates 2019), Garzanti, Milano.



Alfredo Ferrara

Istituto Italiano per gli Studi Storici - Napoli

More Posts

Category: [Iconocrazia 15/2019 - "Arrighi/Hobsbawn. Politica, storia, relazioni internazionali"](#), [Saggi](#) | [RSS 2.0](#) Responses are currently closed, but you can [trackback](#) from your own site.

No Comments

Comments are closed.

Editore: Prof. Giuseppe Cascione Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" info@iconocrazia.it

Iconocrazia Rivista scientifica semestrale di scienze sociali e simbolica politica ISSN

